

RODARE IL SISTEMA, PRODURRE LA CRISI

riflessioni personali non trascurabili

Che il problema non sia squisitamente di natura poetica lo si sa; la languida parola *crisi* legittima i malintenzionati e allontana i mosci, sempre ammesso che le due categorie non possano essere sovrapponibili.

Parlo di crisi, quindi, nel modo in cui questo termine trova possibilità di irruzione tra le maglie del vocabolo sistema. È inutile ribadire cosa intendo per sistema, dato che ne ho già dedicato abbastanza approfondimento all'interno della tesi "L'artista crea la struttura, l'opera la evolve".

In più di un caso e in più di una modalità ho tentato di definire la problematica legata alla genesi dell'opera; sintetizzando ho osservato come l'opera abbia possibilità di creare il metodo da cui essa stessa è stata estratta ("Mg.p: dell'operazione del suo metodo"). Nella precedentemente citata tesi ho voluto insistere molto su aspetti legati alla costruzione dell'opera e al suo essere estremamente *atto di ipotesi verso se stessa*, ed in quanto ipotesi non necessariamente confermabile. La mia intenzione iniziale era quella di argomentare una serie di concetti, ma mi accorgo ora, alla fine di questo breve scritto, che è controproducente farlo.

Ora è possibile avanzare.

Credo e sperimento ogni giorno come il processo creativo tratti della sequenza *farò-faccio-feci*, cioè un volo a ritroso (controcorrente, contro lo scorrere lineare del tempo) che si comprende solo in se stesso. *Farò* (futuro passato) come progetto, *faccio* come realizzazione (presente futuro), *feci* come atto post (pre)-progettuale (presente passato).

Farò ciò che faccio come feci. Faccio come feci ciò che farò. Feci ciò che farò come faccio.

Elementi che corrono in senso opposto e quando si incrociano, si comprendono solo in un piccolo, preciso ma inafferrabile punto che riesce ad allinearsi perfettamente in un ipotesi di incontro. Cercando di far scorrere questo punto nel presente lo si distrugge, cercando di fissarlo *ad eternum* diventa alterità posticcia di se stesso. Il punto è un'invenzione. Sopravvive l'ipotesi, sopravvive nella maniera in cui il sopravanzare lineare si smonta ed entra in collisione con le caratteristiche anti-entropiche (neghentropiche) del processo. È il processo (nel suo insieme) a vincere su ogni altra questione, è la macchina mai uguale a se stessa carica dal suo prodotto, mai uguale a se stesso, frutto sconosciuto alla coscienza meccanica. Rodare il sistema, produrre la crisi, in cui sistema è macchina a movimento inerziale e crisi è contrasto neghentropico all'inerzia. La macchina non lavora più, opera il suo prodotto.

DOVE OPERA IL SIGNIFICATO

Il punto di presente, *hic et nunc*. L'opera non conferma ciò che vuole significare, non è un atto di comunicazione, ma crea piuttosto un cortocircuito con il proprio pensiero (pensiero dell'opera). È qui che opera (se opera) il significato, è qui che si nobilita paradossalmente la meccanica della macchina, è in questo preciso punto che si legittima il senso del *fare* non inteso necessariamente con il *realizzare* quanto con il *far si che si realizzi*. Rodare il proprio sistema-modo operativo, per far sì che l'operare non possa far altro che distruggerlo-smontarlo-mantenerlo, per opposizione alla sua stessa natura di *impresente manifesto del passato presente*. Dove si incontra significato? Il significato lo si incontra nel funzionamento della Mg.p (Macchina geniale per la produzione) dove il pensiero è subordinato al linguaggio, dove il linguaggio è matrice dell'agire, dove l'agire riscopre i valori di un pensiero che ora ha senso di esistere. Dove l'opera non ha vezzi comunicativi e dove l'artista dovrebbe accettare di non essere la figura di riferimento del proprio lavoro quanto del proprio modo (al di là del percorso) d'azione, con ed al di là di tutti i suoi improbabili perché.